

---

## Recensioni

Jurji Zaidan. *The Battle of Poitiers. Charles Martel and 'Abd al-Rahman*. Translated from the Arabic with a Study Guide by William Granara, The Zaidan Foundation, Inc., Bethesda 2011 (2012), pp. 239 (ed. or.: *Šarl wa 'Abd al-Raḥmān, Dār al-hilāl, al-Qāhirah* 1904).

«Historia vero testis temporum, lux veritatis, vita memoriae, magistra vitae, nuntia vetustatis»: questa celeberrima frase di Cicerone dovrebbe sempre essere presente alla nostra mente, perché non dimentichiamo l'importanza che gli insegnamenti della Storia possono rivestire nella vita di noi tutti in quanto semplici individui e in quanto membri di una comunità sociale. Anche se si tratta di ammaestramenti non decisivi e inderogabili, o imprescindibili, per le scelte di ciascuno, il loro ruolo è potenzialmente fondamentale, visto che sono in grado di aiutare chi li vorrà ascoltare e seguire a non incorrere negli stessi errori, allorché ci si ritrovi in situazioni analoghe a quelle del passato. Con l'obiettivo di cercare le soluzioni più adeguate a ogni circostanza, naturalmente contestualizzandole all'esperienza attuale. La stessa Storia, ad esempio, ci insegna come alcuni capi, per non aver voluto trarre vantaggio da ciò che era accaduto in precedenza ad altri, e avendo quindi commesso i loro stessi errori, siano stati costretti ad ammettere la propria cocente sconfitta. Pertanto, studiare la Storia, e da essa apprendere, contiene in sé alti valori pedagogici ed etici.

Grazie alla bella ed efficace traduzione dello studioso americano William Granara del romanzo *Šarl wa 'Abd al-Raḥmān*, apparso nel 1904, ossia *The Battle of Poitiers. Charles Martel and 'Abd al-Rahman*, un pubblico molto vasto ha adesso l'opportunità di avvicinarsi al mondo letterario del famosissimo scrittore e giornalista siro-libanese cristiano Ğūrġī Zaydān (1861-1914). È doveroso sottolineare che l'edizione analizzata rientra in una serie di pubblicazioni fortemente voluta, finanziata e divulgata dalla Zaidan Foundation che, sorta nel 2009, prende il nome dallo stesso autore arabo ed è diretta dai suoi eredi. Scopo della Fondazione è quello di divulgare a livello internazionale l'eredità culturale arabo-islamica nei suoi sviluppi secolari, e il primo progetto è proprio quello dello studio e della traduzione dell'opera di Ğūrġī Zaydān. Negli anni bui precedenti il risveglio della *Nahḍah*, questo autore, infatti, al pari di tanti suoi colleghi, aveva inteso ridestare gli animi dei connazionali alla speranza di poter presto acquisire quella libertà agognata da lunghissimi secoli. Bisogna inoltre rimarcare che mai finora i romanzi di Zaydān erano stati tradotti in inglese, per cui la Fondazione in questo senso svolge un ruolo pionieristico e benemerito, dato che si prefigge di raggiungere un pubblico davvero ampio, formato, così viene sottolineato dal presidente della Zaidan Foundation, dai tanti musulmani anglofoni<sup>1</sup>. D'altronde, l'edizione curata da William Granara ha tutte le caratteristiche per essere apprezzata anche dai lettori

---

<sup>1</sup> George C. Zaidan, *Introduction to Jurji Zaidan, The Battle of Poitiers. Charles Martel and 'Abd al-Rahman*, Translated from the Arabic with a Study Guide by William Granara, The Zaidan Foundation Inc, Bethesda 2011, pp. XI-XIII.



italiani con una certa dimestichezza con l'idioma di Shakespeare, nell'attesa, magari, di un piano nostrano di traduzione di questi interessanti e intriganti romanzi. Inoltre, accompagna l'edizione un'Appendice, curata sempre da Granara, che aiuta lo studioso, o il semplice estimatore, a penetrare più a fondo nell'universo dello scrittore siro-libanese, evidenziando i temi e le caratteristiche basilari di questo romanzo, e fornendo, nel contempo, una bibliografia di approfondimento.

*Šarl wa 'Abd al-Raḥmān* contiene tutti gli ingredienti atti a costruire un avvincente e coinvolgente romanzo. Vi sono gli intrighi, i segreti, le identità celate, le storie d'amore (più o meno corrisposto), i colpi di fulmine, la passione, la rivalità, l'odio, l'audacia, la viltà, la magnanimità, l'animosità, il sacrificio di sé... Abbondano le descrizioni dettagliate dei personaggi, descrizioni che spesso rimandano un'immagine sicura e convincente della psiche dei personaggi stessi. Questi, tuttavia, non sembrano affatto caratteri stereotipati, nonostante alcuni elementi fisiognomici possano portare a crederlo. È vero che, talvolta, il loro ingresso in scena e la modalità stessa in cui essi sono presentati dall'accorta mano dell'autore fanno pensare a personaggi già incontrati nei romanzi storici di altre letterature, eppure il risultato è comunque originale, piacevolissimo, carico di novità e di straordinario. Gli scrittori arabi di questo genere hanno guardato soprattutto a Sir Walter Scott e Alexandre Dumas padre. Così si comporta Ğürġī Zaydān medesimo, il quale però si discosta dal loro modo di trattare il materiale storico. Ciò che in effetti caratterizza le opere narrative del fondatore di "al-Hilāl", così come gli è sempre stato riconosciuto – anche perché egli stesso ne ha fatto una sorta di manifesto programmatico –, è la precisione con cui gli eventi storici sono trattati. D'altronde, vale la pena rilevare che la narrazione vera e propria è preceduta da una introduzione curata dall'autore stesso dove, con estrema esattezza e chiarezza, lo scrittore spiega ai lettori la cornice in cui la vicenda si svolge, mettendo così in grado il pubblico di essere preparato ad affrontare il testo e i suoi numerosi riferimenti<sup>2</sup>. Anzi, già il sottotitolo è in questo senso illuminante, dato che in maniera succinta, ma esaustiva, chiarisce l'intimo messaggio dell'opera. Esso illustra che il romanzo è: «A historical novel describing the Arab invasion of France at the beginning of the eighth century up to the banks of the Loire River near Tours. And the reasons for the failure of the Arab invasion and how the Franks, under the leadership of Charles Martel, united and saved Europe.»<sup>3</sup>

Nel caso di *Šarl wa 'Abd al-Raḥmān*, dunque, non siamo di fronte ad una vicenda di successo. Siamo, invece, di fronte ad una vittoria mancata, a causa del tradimento di alcuni figure che si muovono con ambiguità e doppiezza, e della divisione tra le varie componenti dell'esercito arabo, formato in gran parte da berberi. Siamo nel 732 e la battaglia di Poitiers, che vide la sconfitta araba, decretò la fine del progetto omayyade di impossessarsi della cristiana Costantinopoli attraverso l'Europa. Una volta conquistata la Penisola Iberica, era naturalmente vitale prendere la Francia, ma dopo le iniziali vittorie, tutto fu compromesso dagli avvenimenti di Poitiers. Piani e strategie segrete, e congiure, non permisero infatti che la città venisse espugnata, anche a causa del malumore diffuso che contrapponeva

<sup>2</sup> Jurji Zaidan, *Author's Historical Introduction*, in Id., *The Battle of Poitiers. Charles Martel and 'Abd al-Rahman*, ivi, pp. 1-3.

<sup>3</sup> Jurji Zaidan, *The Battle of Poitiers. Charles Martel and 'Abd al-Rahman*, ivi, p. III.



---

i berberi agli arabi. Pur lottando insieme nel nome dell'Islam, i primi non si sentivano completamente accettati dai secondi, ritenendo di essere sempre da loro "umiliati" in vario modo. In maniera evidente, ciò sarebbe avvenuto ogni qualvolta i combattenti si spartivano il bottino. Il romanzo è tutto pervaso da riferimenti a tale risentimento, manifestato più o meno apertamente da vari personaggi, così come è pervaso dall'espressa esigenza di creare una solidità e un'autentica unione di intenti.

Diversi sono i personaggi principali, in quest'opera di Zaydān, ma su tutti prevalgono in quattro – Hānī e Maryam, gli eroi romantici della vicenda –, Salmā, la madre di Maryam e depositaria di un incredibile segreto, e specialmente 'Abd al-Raḥmān al-Gāfiqī, il condottiero di origini yemenite che nel 730 era diventato il governatore di al-Andalus per conto della corte califfale di Damasco. Tra loro, egli è l'unico personaggio storico, ricordato per aver tentato strenuamente di creare una vera unità all'interno della comunità arabo-islamica in Occidente e per essersi sacrificato in nome dell'Islam. Non scevro da difetti semplicemente umani, 'Abd al-Raḥmān è dipinto dall'autore con accenti da cui traspare un profondo rispetto nei confronti di un uomo e di un eroe combattente per l'Impero e per l'affermazione piena e totale della cultura e civiltà cui egli appartiene. Grazie alla penna sapiente e accorta di Ğūrġī Zaydān, 'Abd al-Raḥmān emerge come il paladino dell'Islam, ma anche della magnanimità e della tolleranza, attento com'è a trattare con eguale sensibilità i vari membri della compagine che comanda, ma pronto, altresì, a imporre il proprio volere, sempre per il bene comune.

Non si può terminare questa breve introduzione all'opera di Zaydān senza soffermarsi sulla dolce e sofferta storia d'amore tra Hānī e Maryam. Come accade nella migliore tradizione del romanzo storico, una vicenda romantica è uno dei fulcri della narrazione, dato che rappresenta l'elemento che, andando a toccare le corde più remote e nascoste dell'animo umano, riesce a catturare l'attenzione di una vasta *audience* che, rapita dalle commoventi tribolazioni degli amanti, si affeziona all'intera storia e la segue con entusiasmo e crescente *pathos* fino all'ultima parola. Al contrario di quanto occorre nei romanzi occidentali, la storia d'amore non appanna l'autenticità storica, bensì l'accompagna e l'affianca con discrezione, ma fermamente.

Tutti i romanzi di Zaydān uscirono tra il 1892 e il 1919 (uno di essi, quindi, postumo) e tutti per i tipi della casa editrice cairota da lui fondata, Dār al-Hilāl. Nella sua intensa attività letteraria e scientifica, egli produsse ventitré romanzi, di cui uno solo, *Ĝihād al-muḥibbīn* (La guerra degli innamorati, 1893), basato non sulle vicende della storia arabo-islamica, bensì, molto probabilmente, su vicende autobiografiche. Pianificando il personale e ambizioso progetto di redigere più romanzi in cui proporre al pubblico, che era necessario "educare" e "istruire", episodi salienti della storia arabo-musulmana, Zaydān si sarebbe concentrato, in ciascuna di tali narrazioni, su uno specifico e decisivo punto di svolta per la cultura e la società di cui egli era parte, al fine di porre in evidenza particolari virtù o difetti che ne avevano aiutato od ostacolato il cammino. In effetti, il suo scopo – peraltro condiviso da altri autori di romanzi storici coevi – era duplice: in quei giorni gli intellettuali sentivano la necessità di divulgare l'ideale del nazionalismo, indispensabile perché la popolazione si muovesse in accordo con i dettami di quel principio e si adoperasse per sottrarsi al giogo del tiranno di turno; nel contempo, quegli stessi intellettuali bramavano attuare una riforma etica della società in genere.



I romanzi storici dell'autore beirutino trattano, dunque, ognuno di una vicenda precipua della storia e cultura arabo-islamica, dagli albori fino all'epoca della rinascita, la *Nahḍah*, di cui il medesimo Zaydān è stato appunto uno dei principali attori. Come è ben noto, oltre che per tali lavori, l'autore siro-libanese è universalmente conosciuto specialmente per la rivista "al-Hilāl" (La mezzaluna, 1892), una delle testate più importanti e influenti mai avutesi nel mondo arabo, una pietra miliare la cui avventura continua tuttora. Inoltre, Ġurġī Zaydān è famoso per saggi di carattere storico e linguistico, che pure hanno segnato la vita culturale e umana dei popoli arabi<sup>4</sup>, e, ancora, per il suo libro di memorie<sup>5</sup>, in cui altrettanto forte è lo scopo pedagogico. Nei suoi lavori, in realtà, predominano elementi di carattere sociologico, anch'essi utilizzati e piegati al bisogno di Zaydān di educare principalmente i giovani che, come piaceva costantemente ripetere ai riformatori del periodo in cui egli visse, sarebbero stati gli uomini e le donne del domani, coloro che avrebbero retto le redini dello Stato.

*The Battle of Poitiers* rappresenta un'edizione di pregio sotto vari punti di vista. Tra gli altri, la piacevolezza della lettura, grazie al lavoro profuso da William Granara che, con estremo garbo, ringrazia chi lo ha accompagnato in questa impresa. Un'impresa pienamente riuscita.

Paola Viviani

Margaret Litvin, *Hamlet's Arab Journey: Shakespeare's Prince and Nasser's Ghost*, Princeton University Press, Princeton 2011, pp. 269

Sin dalla sua nascita nel XIX secolo, la moderna drammaturgia araba ha guardato al repertorio teatrale europeo come fonte di ispirazione per traduzioni, adattamenti, e riletture originali. Il teatro shakespeariano, frammento imprescindibile del patrimonio teatrale universale diventa immediatamente un elemento fondamentale del nascente teatro arabo. Personaggi quali Otello, Amleto, Macbeth diventano familiari anche al pubblico arabo attraverso l'opera di traduttori che, spesso, esaltano il "carattere arabo" delle opere shakespeariane, come nel caso del "nazionalista" e anti-ottomano Ḥalīl Muṭrān.

L'interessante saggio di Margaret Litvin, assistant professor di Arabic and Comparative Literature alla Boston University, intitolato *Hamlet's Arab Journey: Shakespeare's Prince and Nasser's Ghost*, si concentra sulla reinterpretazione della figura di Amleto sia dal punto di vista drammatico, sia da quello politico. L'autrice, studiosa del teatro di Shakespeare nel mondo arabo a cui ha dedicato anche il blog <http://arabshakespeare.blogspot.it>, ripercorre i numerosi adattamenti del dramma di Amleto dalla versione musicata e a lieto fine del 1901 di Ṭānyūs 'Abduh, fino ai nostri giorni.

Nel corso dei decenni, sottolinea la studiosa, l'Amleto prodotto nei teatri di

<sup>4</sup> Ad esempio, di vasta eco sono state il suo volume sulla massoneria (*Tā'rīḥ al-māsūnīyah al-'āmm mundu nāš'atihā ilā 'l-yawm*, 1889); più tomi sulla storia d'Egitto e di altre aree geografiche; infine, si ricordano i suoi saggi sulla lingua araba e lo sviluppo dell'umanità, in cui evidentissima è l'influenza delle teorie evoluzionistiche di Charles Darwin, uno dei più studiati intellettuali occidentali nel mondo arabo all'epoca.

<sup>5</sup> Le *Mudakkirāt Ġurġī Zaydān*, composte nel 1908, furono pubblicate solo nel 1968 a Beirut.



---

Egitto, Giordania, Siria, Iraq e Kuwait si allontana dal suo carattere originario per diventare, di volta in volta, un eroe da operetta, un rivoluzionario o un dissidente. Nello stesso tempo, la figura di Amleto diventa sempre più presente anche nel discorso politico, ed è citata da liberali, nazionalisti e perfino dai sostenitori dell'Islam politico. Il primo capitolo del saggio “*Hamlet in the Daily Discourse of Arab Identity*” è dedicato, quindi, all'analisi della figura di Amleto all'interno del dibattito sulla formazione dell'identità araba. Margaret Litvin esamina la funzione e il significato assunto dal personaggio shakespeariano così come compare all'interno del vocabolario politico contemporaneo. Attraverso l'esame di documenti quali articoli di quotidiani, sermoni e discorsi politici, emerge che la riflessione amletica sulla condizione umana espressa nel famoso “to be or not to be”, perde la sua dimensione individuale per assumere un significato che abbraccia l'identità collettiva araba.

Per quanto riguarda la messa in scena teatrale, nel corso dei decenni il personaggio di Amleto diventa espressione di una volontà di conferire una dimensione internazionale al teatro arabo (1952-1964), oppure manifestazione di una ricerca psicologica (1964-1967), di agitazione politica (1970-1975), e infine di una “inter-textual dramatic irony” (1976-2002) [pp. 9-10].

Il secondo capitolo, “Nasser’s Dramatic Imagination, 1952-64”, rappresenta il vero punto di partenza del viaggio condotto da Margaret Litvin attraverso le innumerevoli versioni arabe dell'Amleto. Il percorso inizia nell'Egitto di Nasser momento in cui, secondo la studiosa, il personaggio shakespeariano nasce nella sua versione postcoloniale, contemporaneamente alla nascita del nazionalismo. L'autrice ripercorre poi le precedenti tappe egiziane dell'Amleto nel terzo capitolo, intitolato “The Global Kaleidoscope: How Egyptians Got Their *Hamlet*, 1901-64”. Dalle prime traduzioni ad opera dei già citati ‘Abduh e Muṭrān attraverso le versioni francesi, fino alla prima traduzione dall'originale inglese dell'avvocato e giornalista politico Sāmī al-Ġuraydīnī pubblicata nel 1922, fino alle note interpretazioni di famosi attori e attrici da Salāmah Ḥiġāzī a George Abyaḍ, da Sulaymān al-Qaradāḥī a Yūsuf Wahbī, da Fāṭimah Ruṣdī a Amīnah Rizq che introducono definitivamente Amleto nell'immaginario culturale arabo [p. 73]. Accanto alle rappresentazioni teatrali nasce una ricca produzione di studi critici sulla figura di Amleto e sul teatro shakespeariano in generale che vede impegnati intellettuali come Aḥmad Luṭfī al-Sayyid, Tawfīq al-Ḥakīm, ‘Abbās Maḥmūd al-‘Aqqād ecc. Interessante in questo capitolo lo sguardo sulle produzioni teatrali e cinematografiche sovietiche e la loro influenza sulla produzione culturale egiziana.

Il quarto capitolo, “Hamletizing the Arab Muslim Hero, 1964-67”, esamina l'interiorizzazione del personaggio di Amleto da parte dei drammaturghi arabi e “l'amletizzazione” dei protagonisti arabo-musulmani delle loro opere. Nello specifico, Margaret Litvin prende in considerazione due lavori che rappresentano degli imprescindibili punti di riferimento del teatro dell'epoca, *Sulaymān al-Ḥalabī* di Alfrīd Faraġ e *Ma’sāt al-Ḥallāġ* di Ṣalāḥ ‘Abd al-Ṣabbūr.

Il quinto capitolo, “Time Out of Joint, 1967-76”, inizia con l'impatto culturale della Guerra dei Sei giorni del 1967 e la successiva morte di Nasser avvenuta nel 1970. La disillusione degli intellettuali arabi si traduce in una trasformazione radicale del ruolo del teatro: l'analisi di due adattamenti dell'Amleto prodotti agli inizi degli anni '70, rispettivamente gli *Hāmlit* di Muḥammad Ṣubḥī in Egitto e di



Riyād ‘Iṣmat in Siria mostrano come «guilt and sadness over his father’s death only sharpened his anger; his fierce pursuit of justice left no room for introspection or doubt» [p. 11].

Il saggio prosegue con il capitolo “Six Plays in Search of a Protagonist, 1976-2002”, in cui Margaret Litvin analizza alcune versioni dell’Amleto, da quella satirica *Hāmlit ... yastayqīzu muta’ahḥir<sup>an</sup>* (1976) realizzata dal siriano Mamdūh ‘Udwān; oltre a *Firqah masraḥiyyah waḡadat masraḥ<sup>an</sup> ... fa-masraḥat Hāmlit* (1984) del giordano Nādir ‘Umrān; *Raqṣat al-‘aqārib* (1988) dell’egiziano Maḥmūd Abū Dūmah; *Insū Hāmlit* (1994) dell’iracheno Ḡawād al-Asadī; *Ismā’īl-Hāmlit* (1999) del tunisino ‘Abd al-Ḥakīm Marzūqī; e *The Al-Hamlet Summit* dell’anglo-kwaitiano Sulaymān al-Bassām. Questi lavori dimostrano come, alla svolta degli anni ’70, il personaggio di Amleto abbandoni il carattere di eroe politico. Rispecchiando le trasformazioni politiche subite dalle società arabe negli ultimi decenni, Amleto recupera in questi recenti lavori la sua natura di sognatore propria della tradizione anglo-americana, pur esprimendo un originale lato ironico che lo rende, secondo le conclusioni di Margaret Litvin, un “post-eroe”.

Monica Ruocco

Ibrāhīm Ṭāhā (taḥrīr), *Tilka ḡumḡumat al-Šanfarā. Qīmat al-ḡamāl wa ḡamāl al-qīmah fī šī’r Samīḥ al-Qāsim* (Ecco il teschio di al-Šanfarā. Il valore della bellezza e la bellezza del valore nella poesia di Samīḥ al-Qāsim), *Dār al-hudā li ’l-ṭibā’ah wa ’l-našr karīm, Kufr Qara’* 2011, pp. 298.

Questo volume di critica letteraria di 298 pagine curato dallo studioso palestinese Ibrāhīm Ṭāhā, docente di letteratura araba presso l’Università di Haifa, è un prezioso omaggio alla figura di uno dei più autorevoli scrittori arabi del nostro tempo, il palestinese Samīḥ al-Qāsim (1939).

Divenuto celebre a livello internazionale come uno dei maggiori esponenti della “poesia della resistenza” palestinese – e ancora oggi troppo genericamente ad essa associato – al-Qāsim ha all’attivo una prolifica e diversificata produzione non solo di poesia, ma anche di prosa e teatro.

La sua poesia – scrive nella quarta di copertina Ṭāhā prendendo in prestito una metafora di al-Mutanabbī – è ben rappresentata da due simboli, spada e penna, essendo essa vivida testimonianza delle ingiustizie patite dal suo popolo, così come grido di collera e timbro di affermazione dell’identità collettiva. Il canto dei suoi versi ha accompagnato la lotta dei palestinesi che, privati del “permesso di narrare” la propria vicenda, hanno costantemente fatto ricorso all’espressione artistica, scritta e orale, per annunciare al mondo la loro esistenza e sopravvivere alla mesta realtà quotidiana<sup>1</sup>. In questo senso i poeti della resistenza sono stati artefici della costruzione di un solido sistema di riferimento culturale, facendosi i porta-

<sup>1</sup> Prendo in prestito questa espressione dal celebre saggio di Edward Said. Cfr., Said Edward, *Permission to Narrate*, in *Journal of Palestine Studies*, 13.3, 1984, pp. 27-48.

---

voce del tormento e delle speranze della loro comunità ed avvertendo l'urgenza civile e la responsabilità etica di affermare la «congiunzione tra parola e azione»<sup>2</sup>.

Già dal titolo del volume Ṭāhā sceglie di affrontare la poesia di al-Qāsim in un'ampia prospettiva e con un approccio intertestuale, rievocando la figura di al-Šanfarà al-Azdī, il poeta yemenita “brigante” dell'epoca pre-islamica, *al-šu'lūk*, esempio di audacia e perseveranza, in riferimento alla leggenda del suo teschio, causa della morte del suo ultimo rivale e del compimento postumo della sua vendetta. La forza lirica e rivendicativa senza tempo del poeta nomade risuona nella poesia di al-Qāsim, costellata di segni e riferimenti costanti alla storia e alla tradizione poetica araba antiche. Il teschio di al-Šanfarà ha un valore polisemico. Samīh al-Qāsim, di cui è nota la poesia che rievoca la leggenda *Intiqām al-Šanfarà* (La vendetta di al-Šanfarà), si immedesima nel poeta reietto del deserto; ed il teschio è simbolo ricorrente nella sua poesia, in particolare nell'opera *Lā asta'din aḥad<sup>an</sup>* (Non chiedo autorizzazione a nessuno, 1987), dove coniuga dimensione leggendaria, simbolica e profetica.

Ma aggiunge Ṭāhā che il teschio simboleggia «la morte della verità del linguaggio», ma anche «l'ostinata resistenza della metafora»<sup>3</sup>. E morte e vita si fronteggiano continuamente nell'opera di al-Qāsim, sia sul piano allegorico che su quello della vivida rappresentazione del reale.

Uno degli sforzi critici del curatore è in effetti quello di interpretare il precipitare di segni e simboli che si accumulano e si giustappongono nel corpo testuale – illuminando così antichi scenari –, come chiavi d'accesso alla tormentata realtà contingente. E ciò anche attraverso un vero e proprio dialogo con il poeta, come ricordato nella premessa, invitato a partecipare e a conferire in seminari accademici sulla sua poesia.

Il volume è composto da 10 saggi critici che ricoprono quasi l'intera produzione lirica di al-Qāsim scandagliandola attraverso differenti approcci teorici e di critica comparata.

Nei primi tre contributi a firma del curatore, si traccia la cornice teorica cui faranno riferimento i successivi interventi. Ṭāhā, nel paragrafo introduttivo, propone una personale lettura estetica dell'opera di al-Qāsim, sostenendo che la sua esperienza poetica poggia su tre assi principali: il talento (*al-mawhibah*), il punto di vista (*al-mawqif*), la cultura (*al-ṭaqāfah*). La correlazione di questi tre perni a suo avviso contraddistingue in modo particolare la più recente produzione poetica, laddove la vasta cultura del poeta ha consolidato il suo innato talento lirico e la sua visione di poeta che, pur affermando la sua appartenenza nazionale e identitaria e il suo legame con la terra palestinese, non ha mai perso di vista la dimensione “umanitaria” universale della scrittura [p. 11]. Nel secondo saggio Ṭāhā prende in esame la relazione tra il testo poetico e la Storia, sia in termini di stile che di contenuto. A tal proposito utilizza l'espressione *'umq al-tawarruṭ*, ossia «profondità del coinvolgimento» [p.14]. Partendo dalla prima produzione lirica, degli anni '60 e '70, distingue tre tipologie di modelli poetici in relazione al tema centrale della Storia, mostrando alcuni esempi di raccolte che giustificano questa classifi-

---

<sup>2</sup> Šafadī Muṭā', *Muqaddimah. Naḥw ta'sīs al-wiḡdān al-muqā'im fī Samīh al-Qāsim* (Verso la fondazione di un'entità della resistenza in Samīh al-Qāsim), in *Dīwān Samīh al-Qāsim*, Dār al-'awdah, Bayrūt 1975, p. zāy.

<sup>3</sup> Ibrāhīm Ṭāhā (taḥrīr), *Tilka ḡumḡumat al-Šanfarà. Qīmat al-ḡamāl wa ḡamāl al-qīmah fī šī'r Samīh al-Qāsim*, Dār al-hudā li 'l-ṭibā'ah wa 'l-našr karīm, Kufr Qara' 2011, p. 7.



cazione: una *qaṣīdat al-maqām* (poesia del luogo), imperniata sulla rappresentazione di un frammento storico, una *qaṣīdat al-siyāq* (poesia del contesto storico) che fotografa il corso degli eventi e una *qaṣīdat al-ḥāl* (poesia dello stato) che coglie il riflesso dell’impatto provocato dalle vicende storiche nell’animo del poeta. Gli anni ‘70 sanciscono l’inizio di un graduale affrancamento della poesia di al-Qāsim dal “giogo” della Storia e di una ricerca lirica che si muove su più binari, come accade anche ad altri grandi poeti engagé, tra cui Maḥmūd Darwīš e ‘Abd al-Waḥḥāb al-Bayyātī.

Alla lettura storicista segue nell’ultimo suo saggio una lettura strutturalista di una serie di raccolte poetiche di cui rintraccia i profondi nessi intertestuali con il patrimonio culturale arabo islamico, ma anche occidentale. La sua attenzione è rivolta alla provocatoria raccolta *Muqaddimat Ibn Muḥammad li-ru’ā Nūstrāsamīḥdāmūs* (Introduzione di Ibn Muḥammad alle visioni di Nostra-Samīḥ-damus, 2006), gioco di parole auto-referenziale in cui il nome del poeta è interposto in quello del celebre scrittore di profezie francese del XVI secolo, Nostradamus. Qui il camuffamento letterario del poeta è indagato nella peculiarità delle soluzioni stilistiche e topiche adottate, in particolare nel rapporto tra visioni poetiche e profetiche all’epoca del grande dibattito sullo scontro di civiltà. Con questa raccolta, precisa Ṭāḥā, il poeta lascia intendere che la scrittura è un progetto che non può prescindere dalla lettura e quindi dalla conoscenza della letteratura mondiale e che le grandi opere letterarie del passato sono sempre disponibili a essere rivisitate, riadattate e reinvestite di senso per comprendere il presente [pp. 36-37].

I successivi contributi esplorano aspetti specifici dell’opera del poeta sotto svariate angolazioni. Da segnalare il saggio di Iḥsān al-Dīk, corredato da un ricco apparato bibliografico, incentrato sull’espedito estetico del camuffamento che al-Qāsim adotta nell’opera *Kalimat al-faqīd fī mahraḡān ta’bīnihi* (Il discorso del defunto durante la sua cerimonia funebre, 2000), riprendendo i drammi di Shakespeare per interpretare la realtà palestinese. Il saggio prende in esame la simbologia della maschera in rapporto all’elemento leggendario, soffermandosi sull’impiego in chiave allegorica delle figure di Amleto che rappresenta il poeta e di Ofelia che rappresenta la Palestina. Interessante l’analisi in chiusura che pone in evidenza come il dilemma esistenziale di Amleto diventi in modo fortemente allusivo perno centrale sia nel discorso relativo alla madre/la civiltà araba, sia in quello riferito all’amata Ofelia/la Palestina [pp. 78-83]. Su questa opera torna anche Ḥusayn Ḥamzah, il quale mette in rilievo le forze antagoniste che sul piano tematico animano diverse raccolte del poeta. E ciò in particolar modo nelle poesie del compianto di sé, *riṭā’ al-dāt*, a partire dalla dicotomia vita/morte, motivo ricorrente nella produzione di al-Qāsim, per poi indagare i rapporti di forza all’interno di un gruppo di binomi preponderanti a livello testuale, quali voce/silenzio, inizio/fine, memoria/oblio, cecità/vista [pp. 89-100].

Calandoci nelle atmosfere della tradizione poetica antica, Ḥayr Allāh Sa‘īd propone uno studio critico della recente lirica *Baḡdād* (2008), da lui definita come un prezioso esempio di *mu‘allaqah* contemporanea (*Mu‘allaqat Samīḥ al-Qāsim al-mu‘āṣirah* è appunto il titolo del suo saggio [p. 107]).

Mentre riguardo alla già citata *Kalimat al-faqīd fī mahraḡān ta’bīnihi* è l’uso beffardo del paradosso ironico ad essere il fulcro dell’analisi di ‘Abd al-Wāḥid Lu’lu’ah, in relazione al contesto politico palestinese.





---

Un ritorno alla produzione politica dei primi anni è invece offerto dal lungo saggio di Mabruk al-Sayyārī che prende in esame le raccolte *Dāmī ‘alā kaffī* (Il mio sangue sulle mani, 1967) e *Duḥḥān al-barākīn* (Il fumo dei vulcani, 1968), indagando a fondo l’influsso dei dettami ideologici e stilistici del realismo socialista sulla poesia della resistenza di al-Qāsim. In un successivo paragrafo l’autore estende lo sguardo ad alcuni elementi topici affrontati in quelle raccolte, quali la realtà economica [p. 182], la questione sociale [p. 187], la dimensione esistenziale [p. 195], il rapporto con il luogo [p. 196] e con il tempo [p. 200].

Gli ultimi due contributi ad opera di Nabīh al-Qāsim sottolineano il valore di due opere considerate un punto di svolta nella produzione del poeta palestinese, ovverossia *Lā asta’dīn aḥad<sup>an</sup>* e *Subḥāh li ‘l-siḡillāt* (Un rosario di registri, 1989). Esse segnano un cambiamento estetico e di prospettiva, secondo il critico, percepibile nell’uso del linguaggio e delle immagini [p. 214]. Anche se permane la preoccupazione di al-Qāsim per la causa e il destino del suo popolo, è il trattamento poetico di questo soggetto a differire rispetto alle opere precedenti. Attraverso alcuni esempi poetici Nabīh al-Qāsim sostiene che la scrittura di al-Qāsim in queste due raccolte riveli una maggiore tendenza al ripiegamento nella sfera intima e all’obliquità semantica fino a mostrare tratti surrealistici. Si può osservare un accostamento alla visione di Adūnīs, laddove la poesia secondo al-Qāsim non deve riflettere la realtà, bensì poter crearne una nuova, poter creare una vita autonoma più vera e bella.

Questa è senza dubbio una riflessione critica importante che consente di avere uno sguardo più articolato e completo del pensiero e dell’evoluzione poetica di al-Qāsim.

In appendice compaiono delle schede tecniche sull’autore trattato, la sua biografia [pp. 273-276] e l’elenco completo delle sue opere [pp. 293-298], oltre a una sezione – comune a diversi volumi di critica letteraria araba – riservata ai giudizi sulla sua esperienza poetica, tratti da articoli di giornale e recensioni del passato, espressi da eminenti esponenti della cultura araba, tra cui spiccano i nomi di Maḥmūd Darwīš [p. 285] e Fārūq Šuṣāh [p. 279].

Si avverte tuttavia l’assenza di una bibliografia generale ripartita per capitoli, o in alternativa una bibliografia essenziale sulle maggiori opere critiche, prodotte in lingua araba e non, sulla figura di al-Qāsim. È una carenza importante in particolar modo per il lettore non esperto della sua poesia, privato di uno strumento indispensabile per approfondire lo studio del poeta e per conoscere i precedenti lavori. Sorprende inoltre una certa disomogeneità nell’impostazione editoriale, giacché alcuni contributi presentano un buon *corpus* di riferimenti bibliografici a piè di pagina, altri una totale assenza. Compaiono anche citazioni di versi di al-Qāsim non riportate in nota, e ciò a scapito del lettore e dello stesso poeta.

In conclusione, al di là di queste criticità metodologiche ed editoriali, il saggio rappresenta dal punto di vista della concezione strutturale e dei contenuti un innovativo contributo agli studi critici sulla letteratura araba contemporanea, giacché consente di porre in una nuova luce la figura di Samīh al-Qāsim, enfatizzandone *in primis* la complessità estetica e la profondità della sua ricerca lirica. Questo perché, come in precedenza accennato, la sua poesia è stata esaminata da studiosi arabi ma anche occidentali in passato perlopiù in relazione alla questione della terra, dell’identità e della lotta nazionale, e dunque spesso sottoposta – in modo ridotto – a letture principalmente politiche o comunque ideologiche. E ciò non ha



sempre consentito di conferire un adeguato riconoscimento letterario alla qualità, al valore estetico e alla ricchezza tematica e stilistica di una poesia che si pone decisamente in una posizione dialettica con la grande tradizione araba, pur rinnovandosi e rimodellandosi continuamente.

I diversi contributi critici presenti in questo saggio vanno dunque in questa direzione: componendo un quadro variegato ed omogeneo della produzione dell'autore dalle prime tappe ad oggi, esaltano la pluralità di esperienze e di visioni che permeano la sua scrittura e la sua poetica. Suggestiscono, dunque, che per capire in profondità la poesia di Samīḥ al-Qāsim occorre possedere una molteplicità di chiavi di lettura ed un bagaglio non comune di conoscenze del patrimonio storico, folcloristico, religioso e letterario arabo. E questa è una utile indicazione anche per i più giovani studiosi occidentali: soltanto se si è guidati da un tale approccio ermeneutico, nonché dalla pazienza e dalla disponibilità dei buoni traduttori e filologi, si possono cogliere e apprezzare nella poesia di al-Qāsim “la bellezza del valore” e “il valore della bellezza”, virtuose prerogative che ogni opera poetica di respiro universale dovrebbe possedere.

Simone Sibilio

Hoda Elsadda, *Gender, Nation, and the Arabic Novel: Egypt 1892-2008*, Edinburgh University Press, Edinburgh 2012 (pp. xlii + 261).

*Gender, Nation, and the Arabic Novel: Egypt 1892-2008*, di Hoda Elsadda, inaugura la serie “Edinburgh Studies in Modern Arabic Literature”, recentemente proposta in collaborazione dalla Syracuse University Press e dalla Edinburgh University Press. È di sicuro interesse trovare uno studio incentrato su una prospettiva di genere come scelta introduttiva per una collana editoriale la cui novità consiste nel *focus* sulla produzione letteraria araba dal 1800 fino ai giorni nostri. Questa informazione, benché minima, lascia intuire la varietà e la novità delle impostazioni teoriche recenti con cui la letteratura araba viene analizzata, ma soprattutto, è indice della validità e del livello di integrazione interdisciplinare raggiunti dagli studi di genere. Altro dato di tutto rilievo è il “posizionamento” dell'autrice: Hoda Elsadda, infatti, vanta una corposa produzione accademica nel campo della letteratura araba così come in quello della critica femminista, e una carriera sviluppatasi tra centri di studio sia occidentali che del mondo arabo.

In *Gender, Nation, and the Arabic Novel: Egypt 1892-2008* l'analisi delle rappresentazioni di mascolinità e femminilità nel discorso narrativo diventa uno strumento analitico: oggetto d'indagine di questo lavoro sono i processi di formazione e sviluppo della letteratura araba. L'analisi è qui portata avanti secondo un taglio preciso, come viene chiarito fin dall'inizio della densa introduzione: «This study engages with the national canon of Arabic literature, using gender as a category of analysis. [...] Revisiting the modern Arab literary tradition from a gender lens interrogates the processes of inclusion and exclusion in the canon and potentially leads to the recovery of literary voices that have been marginalized because they did not fit the ideological blueprint of the dominant cultural elite» [pp. xiii-xiv].

Gli assi teorici principali intorno ai quali è strutturato l'approccio della studiosa



---

egiziana sono due e strettamente collegati tra di loro. Da un lato, il romanzo arabo viene osservato alla luce delle dinamiche di formazione del canone letterario, che diventa in questo modo luogo privilegiato per riflettere su concezioni e idee intorno alla nazione e all'identità nazionale. Dall'altro lato, non si può ignorare che la nazione, considerata alla stregua di una «imagined community», ha peculiari caratteristiche di genere, ovvero riflette ed è condizionata da ideologie ad esso legate.

Per quanto riguarda il primo asse, Hoda Elsadda concepisce il romanzo, genere in cui il pensiero nazionalista trova la sua massima espressione, come un «contested site for competing ideologies and actors» [p. xv]<sup>1</sup>. L'estrema rilevanza che questo genere ha raggiunto all'interno della moderna tradizione letteraria araba va analizzata alla luce dei processi di formazione del canone letterario, cioè i suoi meccanismi di esclusione e inclusione. Di conseguenza, interrogando i motivi per cui alcuni testi vengono a far parte del canone, a discapito di altri, è possibile illuminare ulteriormente le dinamiche di produzione culturale nel mondo arabo. In altre parole, come spiegare la (ormai controversa) precedenza accordata a *Zaynab* in quanto primo romanzo della letteratura araba? Secondo l'autrice di questa monografia, non basta, da un lato, basarsi su una concezione modernista che vede il romanzo come genere di rottura con il passato, sui piani contenutistico e formale insieme (conclusione, tra l'altro, contestata da alcuni studiosi che fanno risalire gli inizi del genere alle neo-*maqāmāt* di al-Muwayliḥī e al-Šidyāq). Né, dall'altro lato, è sufficiente rifarsi alla posizione assunta da alcune critiche femministe, le quali ritengono che le scelte siano state dettate dal pregiudizio contro le donne (questa interpretazione sostiene che alcune scrittrici abbiano pubblicato romanzi con anni di anticipo su Haykal). La studiosa egiziana ipotizza che, invece, il requisito principale alla base della canonizzazione di *Zaynab* come primo romanzo arabo, e di altri successivi testi narrativi, sia stata la capacità di amalgamare elementi del discorso nazionalista moderno (tra cui è importantissima la figura dell'eroe della *nahḍah*, l'intellettuale illuminato della élite riformista). In questa prospettiva «literary canons are therefore cultural products shaped by and constitutive of the geopolitics of cultural production at a given historical moment. They can legitimize projects of conquest and domination, as well as projects of resistance and liberation» [p. xix].

La contro-lettura di stampo femminista del canone letterario, così inquadrata, assume una più ampia portata, arrivando a rivisitare alcuni dei principali processi alla base della produzione letteraria e culturale del mondo arabo<sup>2</sup>. La validità di tale ipotesi di lavoro si trova confermata allorché l'attenzione è rivolta alla produzione romanzesca araba del dopoguerra e ai dibattiti intorno alle sue principali caratteristiche, in primo luogo quelli che vedono nell'impegno politico la sua qualità cardinale (sulla scia del celebre saggio di Frederick Jameson<sup>3</sup>). A tal riguardo Elsadda sostiene che la tesi di Jameson sia stata fatta propria dal canone letterario/artistico arabo, che ha pertanto privilegiato una dimensione politica, in ultima istanza legata

---

<sup>1</sup> A tal riguardo, Elsadda fa riferimento a lavori di Homi Bhabha, Benedict Anderson ed Edward Said.

<sup>2</sup> In questo senso, *Gender, Nation and the Arabic Novel: Egypt 1892-2008* andrebbe collocato su una linea teorica inaugurata da Bourdieu (*Les règles de l'art*, 1992) e portata avanti da Jacquemond (*Entre scribes et écrivains*, 2003) per quanto riguarda il mondo arabo.

<sup>3</sup> F. Jameson, *Third-World Literature in the Era of Multinational Capitalism*, in "Social Text", n. 15, autumn 1986, pp. 65-88. Secondo la tesi dello studioso, per usare le parole della stessa Hoda Elsadda, «all third-world texts are necessarily national allegories» [p. xxii].



a doppio filo all'immaginario nazionalista.

Per quanto concerne il secondo asse teorico su cui si muove *Gender, Nation, and the Arabic Novel: Egypt 1892-2008*, ovvero il rapporto tra genere e nazionalismo anti-coloniale, Elsadda esplicita chiaramente il suo debito teorico nei confronti di un nutrito *corpus* di studi sul Medio Oriente improntati su prospettive femministe e post-coloniali. Si tratta di saggi che hanno messo in discussione i principali assunti sulla storia del mondo arabo e delle donne arabe, in primo luogo riscoprendo il ruolo delle donne sia nei movimenti di liberazione che nella letteratura, in secondo luogo smentendo tesi eurocentriche che assimilavano precise forme di emancipazione alla modernità e al progresso. Inoltre, mentre è ormai noto che il discorso nazionalista ha ampiamente sfruttato la donna come simbolo della nazione, l'elemento di novità, nel quadro di questa ricerca, è rappresentato dall'inclusione della mascolinità: alla base dell'immaginario nazionalista si trovano, infatti, anche diverse concezioni di uomo ideale, alcune delle quali in contrasto con altre egemoniche.

*Gender, Nation, and the Arabic Novel: Egypt 1892-2008* limita la sua indagine alla produzione narrativa di un unico paese, l'Egitto, per due principali motivi: se da un lato è necessario evitare generalizzazioni riguardo al mondo arabo, dall'altro l'Egitto è visto da molti accademici come un luogo privilegiato di osservazione, visto il ruolo preponderante svolto da questa nazione nella *nahḍah*, soprattutto per quanto riguarda la questione della donna. I nove capitoli che compongono questo saggio sono divisi in tre parti, le prime due delle quali vertono su testi conformi al canone scritti a partire dalla fine del XIX secolo, mentre la terza si concentra sul nuovo tipo di letteratura, sperimentale e ampiamente anticonvenzionale, nota come «letteratura degli anni Novanta».

La prima parte ha come oggetto la fase iniziale del romanzo arabo fino agli anni Trenta. Il primo capitolo ripercorre gli inizi del dibattito su *al-mar'ah al-ḡadīdah*, collocandolo all'interno del più ampio discorso nazionalista, allora in pieno sviluppo. Attraverso l'analisi di articoli apparsi sulla stampa dell'epoca e di opere narrative e saggi brevi (in parte marginalizzati o ignorati da molta critica antecedente), in cui spiccano i contributi delle prime "pioniere" della *nahḍah*<sup>4</sup>, viene messo in discussione il primato assegnato a Qāṣim Amīn e al suo testo seminale del 1899 in quanto vero inizio del dibattito sulla questione femminile. Già dalla metà del XIX secolo, infatti, tale dibattito era in pieno fervore e al suo interno si contrapponevano posizioni diverse. In aggiunta a ciò, anche i ruoli maschili erano oggetto del contendere, sebbene meno esplicitamente: Elsadda dimostra che, se la condizione della donna era ritenuta responsabile dell'arretratezza del paese, persino nozioni di mascolinità potevano rivestire un ruolo centrale nei discorsi sulla nazione. Il secondo capitolo si concentra sulle figure maschili presenti in alcune opere narrative degli inizi del secolo scorso<sup>5</sup>. Questi lavori, nella lettura qui proposta, diventano siti di negoziazione di differenti posizioni all'interno dei dibattiti sulla resistenza anti-coloniale e sul nazionalismo; in tale ambito svolge ruolo cardine la figura di "eroe della *nahḍah*" che questi testi propongono o contestano: lette in una chiave di "gendered nationalism", tali rappresentazioni di mascolinità si misurano con il discorso

<sup>4</sup> Accanto ad articoli di riformatori uomini, sono analizzati testi di 'Ā'īshah Taymūr (al-Taymūriyyah), quali *Natā'ig al-aḥwāl fī 'l-aqwāl wa 'l-af'āl* (1888) e *Mir'at al-ta'ammul fī 'l-umūr* (1892), di Labība Hāšim e di Malak Ḥifnī Nāšif.

<sup>5</sup> Oltre a *Zaynab*, Elsadda cita *Ibrāhīm al-kātib* (1931) e *Ibrāhīm al-tānī* (1946) di al-Māzinī, confrontandoli con articoli e racconti di Muṣṭafā Ṣādiq al-Rāfi'.



---

coloniale, contestandolo o riproducendolo a seconda dei casi. Il terzo capitolo analizza tre opere di Tawfiq al-Ḥakīm<sup>6</sup> da una prospettiva “post-coloniale di genere”. Il discorso di resistenza al dominio straniero proposto dai tre *Bildungsroman* dell’autore egiziano proietta sulle relazioni tra uomo e donna la violenza dello scontro tra Oriente e Occidente: Hoda Elsadda vede in questi testi chiari esempi di mascolinità post-coloniali moderne, disposte in netta contrapposizione con le femminilità, in modo che sia le une che le altre siano prigioniere della loro funzione di simbolo della nazione.

La seconda parte si addentra ancor di più nel canone del romanzo arabo, esaminandone gli sviluppi successivi in alcuni testi “classici”. Il quarto capitolo affronta la celebre *Trilogia* di Naḡīb Maḥfūz, proponendo una revisione di una pietra miliare, non di meno ampiamente discussa, della storia e della critica della letteratura araba. Gli ideali di mascolinità e femminilità che si trovano rappresentati nei suoi personaggi riflettono, secondo l’analisi portata avanti da Hoda Elsadda, la visione dominante e il discorso modernista delle élites della *nahḍah*: l’accademica egiziana argomenta che è, dunque, nel senso di aderenza ad un “canone nazionalista”, più che nelle loro preoccupazioni real-socialiste, che questi tre romanzi possono essere considerati un’allegoria nazionale. Il quinto capitolo è incentrato sulla produzione di Laṭīfah al-Zayyāt<sup>7</sup>; nel contrasto tra il suo primo romanzo e le opere successive viene messo in evidenza quanto questa «exemplary committed Arab intellectual» [p. 97] incarni «the precarious and tenuous location of gender politics in Third World nationalist movements» [p. 98]. La studiosa ha dedicato il quinto capitolo allo studio dei romanzi di Ṣun‘allāh Ibrāhīm, rivolgendo lo sguardo in particolare alle sue «defeated masculinities». Secondo Elsadda, i protagonisti creati da questo autore, particolarmente sensibile al lato sessuato del potere, mettono in luce temi quali la devirilizzazione/desessualizzazione dell’eroe nazionalista in seguito alla repressione politica, da un lato, mentre esplorano, dall’altro, le identità post-coloniali nell’era della globalizzazione, cogliendole nei loro accenti di genere, fino a mettere in crisi le tradizionali opposizioni manichee Oriente/Occidente<sup>8</sup>.

La terza parte analizza la recente narrativa sperimentale egiziana, piuttosto eterogenea e difficilmente riconducibile a pochi denominatori comuni, ma generalmente nota come «scrittura degli anni ’90», o *al-kitābah al-ḡadīdah*; negli ultimi tre capitoli del libro, quindi, lo sguardo si sposta dai margini all’esterno del canone. Infatti, le opere analizzate nella sezione finale di questo studio pongono multiple questioni, tramite la loro non convenzionalità, al canone nazionale egiziano; inoltre, la presenza in questa “generazione”<sup>9</sup> di una particolarmente folta componente femminile, ha dato adito alla definizione, riduttiva, di *kitābat al-banāt*, esplicitando la natura patriarcale dell’*establishment* letterario. Il settimo capitolo offre una lettura di romanzi caratterizzati da una scrittura apolitica fortemente centrata sul corpo; qui

---

<sup>6</sup> Le opere qui discusse sono: *‘Awdat al-rūḥ* (1933), *‘Uṣfūr min al-šarq* (1938) e *al-Ribāt al-muqaddas* (1944).

<sup>7</sup> Il primo suo romanzo, *al-Bāb al-maftūḥ* (1960), è affiancato a lavori pubblicati dalla fine degli anni Ottanta con cui al-Zayyāt interruppe un lungo silenzio. Tra di essi ricordiamo: *Ḥamlat taftīš: awrāq šaḥsiyyah* (1990) e *Šāḥīb al-bayt* (1994) e *al-Rāḡul allaḡī ‘araḡa tuhmatahu* (1995).

<sup>8</sup> I romanzi di Ibrāhīm su cui è incentrato questo capitolo sono: *Tilka al-rā’ihah* (1966), *al-Laḡnah* (1981), *Ḍāt* (1992), *Šaraf* (1997), *Amrikānī* (2004), *al-Qanūn al-farānsī* (2008).

<sup>9</sup> Il termine “generazione” è assolutamente convenzionale, in realtà il dato anagrafico, benché rilevante, non è assoluto.



l'autrice pone in evidenza la capacità di simili testi di contestare la validità dell'imperativo della rilevanza sociopolitica imposto al romanzo arabo<sup>10</sup>. Nell'ottavo capitolo, Elsadda mostra come questa nuova letteratura abbia messo in crisi le concezioni canoniche di identità nazionale, violandone le formule fisse di opposizione Oriente/Occidente e attraversandone i confini immaginari, facendo leva, in particolar modo, sugli aspetti di genere<sup>11</sup>. Infine, il nono capitolo è dedicato a scritture che esplorano nuove identità di genere concepite all'interno di spazi marginali, liminali, sia fisicamente, che socialmente e psicologicamente<sup>12</sup>.

Rasheed El-Enany, nella prefazione al volume, sostiene che simili revisioni della storia e della critica letteraria «almost always result in exciting discoveries, producing a radically different version of the very history everyone thought they knew all about». Bisogna dire che la promessa è mantenuta in pieno: tesi consolidate, come quelle riguardanti il primo romanzo o la *Trilogia* di Maḥfūz, sono messe radicalmente ed efficacemente in discussione; al contempo, si schiudono nuove prospettive su periodi e autori ancora poco studiati. La prima parte è basata su lavori precedentemente pubblicati dalla stessa autrice come da altri studiosi, pertanto risulta estremamente ben informata e strutturata. Le parti successive, però, pur conservando profondità e *vis* argomentativa, appaiono più rarefatte, ovvero sembrano più che altro indicare tematiche e spunti (spesso è lasciato aperto il campo ad altri studiosi per ulteriori approfondimenti, altre volte è il *focus* sul nazionalismo a restringere, giocoforza, il campo d'azione<sup>13</sup>).

*Gender, Nation, and the Arabic Novel: Egypt 1892-2008*, soprattutto grazie al suo impianto teorico, costituisce un utile strumento per lo studioso di letteratura araba, permettendogli di orientarsi in un campo così vasto e articolato quali sono gli studi di genere nel mondo arabo-islamico, e di tracciare significativi legami con la disciplina letteraria. Infine, va detto che questo testo dimostra quanto gli studi di genere siano un ambito disciplinare tutt'altro che accessorio o marginale, nonostante rappresentino per molti versi ancora una novità (com'è il caso degli studi sul mondo arabo-islamico in genere, ma soprattutto per quanto riguarda la letteratura araba). A conferma di ciò, lo studio di mascolinità e femminilità narrative portato avanti da Hoda Elsadda in questo lavoro dimostra quanto simili approcci siano non solo pienamente complementari ad altre prospettive di studio della letteratura, ma anche estremamente produttivi.

Alessandro Buontempo

<sup>10</sup> Tra i romanzi studiati in queste pagine possiamo ricordare: *Qamīs wardī fāriḡ* di Nūrah Amīn (1996) e *Dunyāzād* (2002) di Mayy al-Tilmisānī.

<sup>11</sup> Tra le opere qui analizzate troviamo: *Awraq al-narḡis* di Sumayyah Ramaḍān, *Wuḡuh Nyū Yūrḡ* (2004) e *Yā 'azīz 'aynī* (2006) di Ḥussām Fahr.

<sup>12</sup> I testi al centro di questo capitolo sono: *Luṣūṣ mutaḡā'idūn* (2001) di Ḥamdī Abū Ḡulayl e *An takūna 'Abbās al-'Abd* (2003) di Aḥmad al-'Āydī.

<sup>13</sup> Per chiarire questo nodo è opportuno fare due esempi. Il quarto capitolo è interamente incentrato sulla *Trilogia* di Maḥfūz: mentre è esplorato il significato di quest'opera all'interno di un discorso nazionalista, studi di genere su altre porzioni della sua produzione non sono stati considerati. Nel sesto capitolo, parallelamente a *Tilka al-rā'ihah*, è analizzata un'opera "sconosciuta", *Hikāyat 'Abduh 'Abd al-Raḥmān* (1977) di Asmā' Ḥalīm, ma, purtroppo, a questo argomento sono dedicate solo poche pagine: se ne potrebbe cogliere un implicito suggerimento ad approfondire.

---

William A. Rugh, *Arab Mass Media: Newspapers, Radio, and Television in Arab Politics*, Praeger, Westport (CT) 2004, pp. 259.

La comparsa della stampa nel mondo arabo è un fenomeno relativamente recente. Infatti è a partire dalla seconda metà del 1800 che si assiste alla creazione delle prime riviste da parte di alcuni intellettuali egiziani e di altri provenienti dalla regione siro-libanese. I quotidiani e le riviste fondati da intellettuali come i fratelli Taqlā, da Muṣṭafā Kāmil o da Buṭrus al-Būstānī, per citare solo alcuni dei maggiori, divennero i vettori di quella rinascita letteraria e culturale che prende il nome di *nahḍah*, ospitando sulle loro pagine i dibattiti, gli appelli nazionalisti e le *querelles* ideologiche e letterarie che stanno alla base della moderna identità sociale, politica e culturale dei paesi arabi. Ancora oggi i quotidiani e le riviste arabe trattano temi legati alla cultura e alla letteratura, svolgendo un ruolo fondamentale nel dibattito intellettuale contemporaneo, ed è per questo motivo che ci sembra opportuno occuparci anche di stampa e mass media nel mondo arabo di oggi.

Il saggio di William Rugh, già autore di un'altra monografia incentrata sullo studio della stampa nel mondo arabo, intitolata *The Arab Press: News Media and Political Process in the Arab World*<sup>1</sup>, si apre con una riflessione sull'Occidente e sulla sua effettiva conoscenza della realtà araba. Egli afferma, infatti: «the flow of information between the United States and the Arab World is overwhelmingly one way, West to East. Arab audiences know much more about America than Americans know about Arabs». [p. IX]

Questa considerazione, che prende in esame il rapporto di conoscenza reciproca tra Stati Uniti e mondo arabo, si potrebbe estendere anche all'Europa, o, se si preferisce, al flusso di informazioni tra “centro” e “periferia”, per utilizzare i termini cari ad un certo tipo di ricerca sociologica.

Alla base di questa tendenza, secondo Rugh, c'è innanzi tutto la barriera linguistica, così che se molti arabi conoscono almeno una lingua europea, pochissime persone in America, e in Occidente, si potrebbe aggiungere, parlano e capiscono la lingua araba, fatta eccezione per quegli arabi che vivono fuori dal proprio paese d'origine. Colpisce, in queste prime pagine, il fatto che non venga menzionata un'altra possibilità, che non esclude affatto la prima, ma che certamente andrebbe a integrare il quadro d'una lettura che, senza voler essere politica, non può non tener conto dell'interesse che il centro costituisce per se stesso e per la periferia, poiché il centro definisce se stesso e la periferia, e in qualche misura, parafrasando Said, ne traccia i confini e ne determina il carattere. D'altra parte, la storia sembra insegnare che se la periferia intende emanciparsi, essa non può fare a meno di guardare al centro, e apprenderne i linguaggi, per collocarsi sul piano del dialogo.

Tuttavia, proseguendo nella lettura dell'introduzione di questo saggio, l'autore evidenzia l'importanza della conoscenza del sistema mass mediatico prodotto da ogni cultura, affermando che i mass media di ogni paese riflettono il loro particolare ambiente sociale, culturale e politico, e chiunque volesse capire il mondo arabo, dovrebbe innanzitutto conoscere i suoi mass media. Egli prosegue

---

<sup>1</sup> William A. Rugh, *The Arab Press: News Media and Political Process in the Arab World*, Syracuse University Press, Syracuse 1979, pp. 205.



ricordando come dopo l'attacco al World Trade Center nel 2001, gli americani, e con loro il resto del mondo occidentale, hanno rivolto maggiore attenzione al mondo arabo, ma purtroppo a questo interesse ha risposto una stampa troppo superficiale per trasmettere il clima sociale e politico dei paesi arabi. Ecco quindi la ragione per dedicarsi alla stesura di un saggio che tenta di effettuare un'analisi ampia delle modalità di trasmissione delle informazioni all'interno dei mass media in quest'area geografica.

Il volume non si concentra sul contenuto dei messaggi provenienti dai media arabi, bensì sulla forma e sulle strutture che i media assumono nel mondo arabo, tenendo in considerazione le diversità tra i sistemi politici e sociali dei diciotto paesi arabi.

Nel primo capitolo l'autore cerca di definire gli aspetti comuni ai mezzi di comunicazione delle nazioni arabe, a cominciare dalla base economica. Secondo Rugh sarebbe proprio la mancanza di capitali privati a sostegno della creazione di radio, televisioni e giornali, la prima condizione ad aver determinato il possesso di questi mezzi di comunicazione nelle mani dello stato. I primi giornali infatti, scontrandosi con una società in cui l'analfabetismo di massa era la regola, non potevano vendere abbastanza copie da autofinanziarsi, né tanto meno fare affidamento sulla pubblicità per conto di terzi, incrementando ulteriormente le loro entrate.

Il secondo tratto comune dei media arabi, scrive l'autore, è la politicizzazione degli stessi: i primi giornali comparsi nel mondo arabo, ad esempio, erano pubblicazioni governative ufficiali che avevano lo scopo di influenzare la popolazione con le opinioni del governo e fu solo in seguito che i giornalisti che lavoravano sotto l'impero ottomano realizzarono che la stampa poteva essere utilizzata come uno strumento rivoluzionario. Il fatto che questi giornali fossero finanziati dai governi, poi, non poteva che influenzarne la linea editoriale andando a rafforzare determinati altri aspetti quali la frammentazione regionale e il patrocinio politico delle varie fazioni in lotta per il potere durante i vari passaggi di sovranità nelle diverse fasi storiche.

Secondo Rugh, tutti questi elementi presi contemporaneamente, starebbero alla base anche della poca credibilità di cui la stampa sembra godere nel mondo arabo. I cittadini, infatti, consapevoli di questi aspetti ad essa correlati, considerano i giornalisti alla stregua di "portavoce" ufficiali del governo o dei vari blocchi politici, il che, associato al permanere di una forte tradizione orale nella trasmissione delle notizie, non farebbe che diminuire la credibilità dei quotidiani presso la popolazione. Egli prosegue in parte "scagionando" i giornalisti arabi da simili accuse di faziosità, quando scrive:

As we have seen, there may be some inadvertent misstatement of fact resulting from poor journalism, which is not deliberate untruthfulness; and there is cultural bias, which leads Arab editors to make choices different from editors elsewhere simply because of the way they see the world. [p. 17]

Rugh sembra suggerire che il giornalismo nel mondo arabo, data la sua giovinezza e data la mancanza di finanziamenti per le scuole specializzate, sia ancora ad un livello di "immaturità" rispetto al mondo occidentale, un'opinione peraltro condivisa anche da altri studiosi, ma resta ampio margine di chiarimento rispetto a ciò che egli chiama «la maniera in cui i redattori arabi vedono il mondo», lasciando il dubbio che gli arabi, più di altri popoli, siano particolarmente inclini al "pregiudi-





---

zio culturale”, al punto da compiere scelte diverse da quelle degli editori che lavorano in un generico “altrove”. D’altra parte, si potrebbe aggiungere, non solo nel mondo arabo la personale *Weltanschauung* di ciascuno può influenzarne le forme espressive, specialmente quando comunica attraverso un mezzo di comunicazione destinato alla massa.

Uno degli aspetti più originali del libro, e probabilmente uno dei suoi contributi più significativi, che si trova menzionato anche in altri studi sui mass media nel mondo arabo<sup>2</sup>, è il tentativo di suddividere i mass media arabi in base a quattro categorie formate sulla base degli esempi reali che l’autore ha raccolto nei vari stati. Questa suddivisione viene proposta per soddisfare le carenze della classificazione teorizzata da Fred Siebert, Wilbur Schramm e Theodore Peterson nel saggio intitolato *Four Theories of the Press* del 1953, e che definisce i sistemi massmediatici come globalmente riconducibili a quattro categorie: “authoritarian”, “libertarian”, “social responsibility” e “totalitarian”.

William Rugh integra questo apporto sostenendo che nei media arabi esiste una forte componente totalitaria, cioè quel genere di comunicazione “imposta dall’alto” il cui fine ultimo è essenzialmente la propaganda, ma afferma anche di aver individuato alcuni aspetti della stampa araba che sono riconducibili alle altre tre categorie e che descrive più dettagliatamente nei capitoli centrali del volume. Inoltre, continua, la teoria precedente riesce a malapena a spiegare le dinamiche dei media arabi, perché opera generalizzazioni che non tengono in considerazione le diversità del sistema politico e sociale arabo, riconoscendo in questo modo la necessità di creare strumenti nuovi per spiegare e, possibilmente, comprendere, i paesi che compongono il Vicino Oriente e il Nord Africa.

Delle quattro tipologie proposte da Rugh, la prima, definita “mobilization press”, include gli stati che hanno attraversato grandi cambiamenti sociali negli anni di poco precedenti il 2003, cioè Siria, Libia, Sudan e Iraq. In questi stati il regime controlla i media attraverso vie legali e illegali, dando indicazioni precise rispetto agli obiettivi dell’informazione fino alla maniera di interpretare gli eventi.

Il secondo gruppo, che include Arabia Saudita, Qatar, Emirati, Bahrain, Oman e Palestina, viene chiamato “loyalist system”. Nonostante la libertà di stampa in questi paesi possa avere avuto alti e bassi, essi si distinguono per una maggiore libertà dovuta al fatto che i media sono in possesso di privati, sebbene radio e Televisione siano sempre proprietà del governo. In questi paesi il sistema di controllo sulla stampa è sottile e indiretto e il grado di lealtà verso il regime si misura dai commenti sui grandi eventi.

La terza categoria comprende Kuwait, Marocco e Yemen. Anche il Libano fa parte di questo gruppo, che infatti l’autore chiama “Lebanese System” o anche “Diverse Print Media”. In questi stati esiste un grado di diversità e libertà d’espressione che manca in altri paesi arabi. L’influenza del governo sui media è limitata ed esercitata per vie legali.

La quarta categoria è emersa negli ultimi anni in stati quali Egitto, Giordania, Tunisia ed Algeria, dove i principali mezzi d’informazione sono proprietà del governo, ma sono affiancati da altri media, privati, sui quali lo stato esercita la sua influenza attraverso vie legali.

---

<sup>2</sup> Si veda ad esempio D. della Ratta, *Al Jazeera*, Bruno mondadori, Milano 2005; cfr. anche N. Mellor, *Modern Arab Journalism. Problems and prospects*, Edinburgh University Press, Edinburgh 2007.



Una categoria a sé stante, infine, è rappresentata da quella che Rugh definisce “Offshore print”, che raccoglie quella stampa e quelle televisioni che hanno base in Europa pur essendo rivolti al pubblico arabo, ed anzi avendo una vocazione maggiormente panaraba di altri quotidiani. Esempi di questo giornalismo “offshore” sono rappresentati, tra gli altri, dalle testate “al-Ḥayāt”, “al-Šarq al-awṣaṭ” e “al-Quds al-‘arabī”.

Il primo di questi, al-Ḥayāt, è un giornale libanese che riceve finanziamenti dall’Arabia Saudita. Gli editori dichiarano che il fatto di mantenere la redazione a Londra permetta loro di mantenere una linea editoriale più libera, sebbene in base alle dichiarazioni degli stessi editori, l’essere finanziati da denaro saudita comporta un certo grado di autocensura nei riguardi delle politiche interne all’Arabia Saudita stessa.

Gli editori della seconda testata, “al-Šarq al-awṣaṭ” riportano pressioni sulla loro libertà d’espressione da parte dell’Arabia Saudita e di altri stati del Golfo, che sono gli stessi paesi che li finanziano, mentre “al-Quds al-‘arabī”, pur ricevendo finanziamenti da OLP, Sudan, Iraq e Qatar, mantiene una linea editoriale meno dura nei riguardi dei vari Paesi del Golfo, lasciando presupporre che riceva denaro anche da quest’area. Appare evidente, dunque, come il sistema mass mediatico “offshore” presenti, almeno in parte, le stesse caratteristiche dei sistemi presenti all’interno dei territori nazionali arabi.

Negli ultimi capitoli l’autore presenta una panoramica delle principali radio e televisioni arabe, riassumendo come, per ragioni storiche, esse siano state fin da principio più soggette al controllo governativo. Le principali cause di questo interesse da parte dei poteri forti verso radio e televisione dipende, secondo Rugh, dal fatto che questi media sono molto più costosi da mantenere, e che, attraversando confini e barriere dovute all’analfabetismo, «the government has a much greater interest in controlling them or at least keeping them out of hostile hands». [p. 181]

Aggiunge inoltre che la stampa, pur costituendo una potenziale minaccia al potere «is not nearly as great a political threat as a radio or television station broadcasting to millions.» [p. 181]

Rugh divide poi la storia delle televisioni in due fasi: la prima, dagli anni cinquanta del novecento fino al 1990, e la seconda dal 1990 al 2003 (anno della pubblicazione di questo saggio). Secondo quanto scrive, la prima fase si caratterizza per un monopolio statale molto più rigoroso di oggi, in cui le reti di ogni paese riflettevano in maniera molto più specifica i rapporti tra il regime cui apparteneva la stazione televisiva e gli altri stati arabi. Negli anni novanta, con la creazione delle prime reti satellitari, da parte di privati, avviene un allargamento del pubblico a cui si rivolgono i nuovi canali, con un mutamento nelle tematiche e negli stili comunicativi, contribuendo allo sviluppo di un diverso approccio giornalistico:

News reporting was more aggressive and thorough. Talk shows explored topics new to Arab television that had only been dealt with previously in private conversations or to some extent in Western broadcasts like CNN. Now, with Arab satellite television, they were being discussed in the media in Arabic, including call-ins, on a pan-Arab level so the content was by Arabs for Arabs. [pp. 201-202]

L’autore conclude il suo studio scrivendo che in seguito, sebbene i governi dei singoli stati abbiano preso atto del potere delle reti satellitari per poi avviare la creazione di canali nazionali a fini politici, ciò non ha impedito che l’introduzione



---

di queste tecnologie abbiano avuto un grande impatto sulla varietà di informazioni disponibili per il pubblico arabo, avviando un processo di rinnovamento che è ancora in corso.

Questo libro, nel suo insieme, offre uno sguardo generale non solo sullo sviluppo dei mass media nel mondo arabo, attraverso una considerevole mole di informazioni storiche, ma anche e soprattutto sul rapporto che intercorre tra i mass media e i sistemi politici di cui sono espressione, evidenziandone il lato economico e le dipendenze di potere, il cui esito più notevole è quella ripartizione in tipologie di sistemi presentata più sopra.

Meno convincenti appaiono le motivazioni che l'autore propone per spiegare le ragioni sociali del perché esista un certo genere di pratica giornalistica in seno alle società arabe, limitandosi ad affermazioni a mio avviso troppo semplicistiche e talvolta ingenua, che lasciano trasparire un approccio non mediato dai contributi degli studi antropologici e culturali sul mondo arabo e che avrebbero potuto smusare qualche spigolo nell'arco dell'esposizione, che peraltro si avvale di una prosa sciolta, priva di tecnicismi e di una descrizione precisa e sintetica degli argomenti trattati. La suddivisione del volume in brevi capitoli e paragrafi di non più di una decina di pagine facilita ulteriormente la lettura e l'individuazione dei blocchi tematici trattati dall'autore.

Infine, questo saggio rimane una delle poche opere che tentano di descrivere il mondo della stampa e dei mass media nel mondo arabo, affrontando una quantità di argomenti relativi alla storia più recente tale da costituire una fonte di dibattito inesauribile e una utile base di partenza per ulteriori ricerche.

Edoardo Barzaghi

Carmine Cartolano, *Maṣriyyānū. Yawmiyyāt muṣawwir īṭālī (Masriyyano. Appunti di un fotografo italiano)*, Dār al-‘ayn, al-iskandariyyah 2012, pp. 145.

L'esordio narrativo di Carmine Cartolano, laureato in lingua e letteratura araba al già Istituto Universitario Orientale di Napoli, traduttore, artista poliedrico e docente di lingua italiana all'università di Helwan e all'Istituto Italiano di cultura del Cairo, ove risiede dal 1999, è stato un vero e proprio "caso letterario" in Egitto nel 2012.

Il testo, fin dal titolo (*Masriyyano* è dato dalla fusione di maṣrī e italiano, quindi «egizianoitaliano») e dalla copertina raffigurante un dromedario fucsia che mangia un piatto di spaghetti, è tanto chiaro nella sincerità dell'intento dell'autore quanto sfuggente ad una precisa – e limitante – categorizzazione letteraria. Diario, libro di appunti o inchiesta quasi sociologica su cosa significhi essere uno straniero arabofono (*ḥawāḡāh*) nell'Egitto d'oggi?

*Masriyyano* è tutto questo e forse nessuna di queste cose in maniera definitiva. I ventiquattro episodi, quasi sempre in forma di dialogo tra l'autore e uno o più interlocutori, che compongono il libro, più che delineare un affresco compiuto delle relazioni tra egiziani e *ḥawāḡāt*, sono delle "istantanee", che fermano un attimo, una situazione di vita vissuta, irripetibile, e tuttavia comune a tutti coloro che continuano ad avventurarsi nelle strade di Umm al-Dunayā.

Pubblicato in occasione della Fiera Internazionale del Libro del Cairo nel febbraio 2012, il testo di Cartolano, scritto per lo più all'immediata vigilia della Ri-



voluzione di gennaio 2011, è uscito in un momento molto delicato per l'Egitto che vedeva una grossa tensione nelle relazioni tra egiziani e stranieri, specialmente occidentali. Difatti, facendo propria la retorica sciovinista e “complottista” adoperata dal presidente Mubarak nei giorni della rivolta di Piazza Tahrir (Maydān al-Tahrīr) nel 2011, il Consiglio Supremo delle Forze Armate, detentore del potere nel Paese dal febbraio 2011 al luglio 2012, aveva lanciato una campagna contro l'interferenza straniera negli affari egiziani, e i media asserviti al regime avevano ripreso toni xenofobi e ipernazionalisti, diffondendo l'immagine degli stranieri in Egitto come potenziali spie da evitare, o denunciare alle autorità per salvaguardare la sicurezza del Paese<sup>1</sup>. In questo clima di “xenofobia a buon mercato”, il successo di un libro scritto da uno straniero in vernacolo arabo egiziano (*al-‘āmmiyyah*) e rivolto principalmente a lettori egiziani era tutt'altro che sicuro. Invece, *Masriyyano* ha attratto non solo fin dall'inizio numerose recensioni positive, ma soprattutto ha cominciato a circolare tra le mani dei lettori egiziani, ben al di fuori delle anguste mura dell'intelligencija cairota. Il successo, a giudicare dalle vendite e dall'attenzione mediatica ricevuta dall'autore, è insito nella natura stessa del testo e nelle intenzioni di Cartolano. *Masriyyano* è un libro divertente, che sfugge a definizioni troppo strette, e che parla all'egiziano “medio”. Difatti, lungi dall'aver prodotto un semplice catalogo di situazioni in cui uno straniero può trovarsi nella tentacolare megalopoli egiziana, Cartolano ha ricostruito, adottando alla perfezione il celebre humour e il sarcasmo proprio degli egiziani, delle “scene”, talvolta esilaranti, in cui non solo il *ḥawāḡah*, ma ogni abitante di una delle grandi città d'Egitto, si è già trovato, o può immaginare di trovarsi. Si potrebbe affermare che le istantanee scattate dal “fotografo italiano” si trasformino spesso in uno specchio in cui ogni lettore può riconoscersi, e sorridere o riflettere. Il successo di *Masriyyano*, nonostante il clima teso di cui si diceva poc'anzi, probabilmente sta proprio nell'aver offerto al lettore egiziano, ma anche arabofono in generale, visti i consensi riscossi dall'Algeria al regno saudita, la fotografia, imprecisa, imperfetta, fuori-fuoco, della società in cui vive, in un periodo di drammatici cambiamenti non solo politici. E, ci sia permesso di aggiungere, nell'averlo fatto con grande humour, modestia e amore per il Paese del Nilo.

Un'altra ragione del successo del testo qui presentato è indubbiamente il fatto che per la prima volta, salvo verifiche in senso contrario, un autore europeo scrive un testo letterario direttamente in arabo dialettale, e pertanto diretto ad un pubblico potenzialmente amplissimo. Da questo punto di vista, *Masriyyano* può a buon diritto essere inserito nella cosiddetta letteratura postcoloniale, sia pure in posizione molto speciale, giacché il suddetto filone è composto da autori provenienti dal Terzo Mondo che scrivono in lingue europee, e non certo il contrario. Tra l'altro, l'Italia è arrivata in ritardo in questa corrente letteraria, giacché solo in anni recentissimi si stanno affermando autori di origine afro-asiatica, tra cui alcuni arabofoni<sup>2</sup>. E se la presenza di autori “stranieri” nel corpus letterario dei Paesi eu-

<sup>1</sup> L'apice di questa campagna xenofoba è senz'altro lo spot televisivo, diffuso dai canali nazionali egiziani ed in seguito ritirato su pressioni del Ministero del Turismo, in cui si invitavano gli egiziani a diffidare dagli stranieri in quanto potenziali spie. Il video è disponibile a <http://www.youtube.com/watch?v=SnOR8T1rbSg> (consultato 8.11.2012).

<sup>2</sup> Tra tutti si ricordi lo scrittore algerino Amara Lakhous, dal 1995 residente in Italia, ed autore di quattro romanzi, pubblicati in italiano e in arabo. Da uno di questi, *Scontro di civiltà per un ascensore a Piazza Vittorio* (E/O, Roma 2006), è stato tratto nel 2010 un film per la regia di Isotta Toso.



---

ropei è da salutare come un benefico antidoto al razzismo e ad una concezione di “letteratura nazionale” oramai superata, il testo di Cartolano non può che proporsi anch’esso come un ponte ideale e, ancor di più, come un tentativo di ibridazione, in cui i confini dei due elementi costitutivi non siano più riconoscibili. In tal senso, il titolo *Masriyyano* è la più evidente testimonianza di questa possibilità culturale, civile e letteraria ad un tempo.

In tempi di presunti scontri di civiltà, di arroccamento su identità considerate statiche e monolitiche, di fondamentalismo religioso, l’opera di Carmine Cartolano non può che essere salutata come un importante e necessario passo nel tentativo di offrire un’alternativa basata sull’incontro, lo scambio e la fruttuosa e reciproca compenetrazione tra culture, lingue e società, solo apparentemente distanti.

Gennaro Gervasio

Laylā al-Ġuhnī, *Ġāhiliyyah* (Ignoranza), Dār al-ādāb, Bayrūt 2007, pp. 183.

Negli ultimi decenni la scrittura femminile saudita diventa sempre più espressione del disagio, dell’alienazione e dell’isolamento che caratterizza la condizione della donna in questo paese. La letteratura si fa strumento di ribellione sociale. È quanto avviene con la giovane generazione di scrittrici che, a partire dal nuovo millennio, hanno dato origine al cosiddetto *al-adab al-mal’ūn*, una letteratura maledetta, vietata, perché infrange i tabù di questa società. Le giovani saudite trattano per la prima volta in maniera esplicita temi scandalosi, di cui nessuno può parlare, mettendo in luce davanti al mondo la realtà di una nazione che si nasconde dietro un’apparenza di progresso. In questo filone si inserisce Laylā al-Ġuhnī (1969), una delle scrittrici più mature e talentuose di questa generazione. Nata a Tabūk, si è laureata e specializzata in Lingua e Letteratura Inglese presso l’Università al-Malik ‘Abd al-‘Azīz di Medina. Nel 2009 ha ottenuto il dottorato in Pedagogia e attualmente insegna nella Facoltà Femminile dell’Università di Medina. Ha scritto diversi racconti, pubblicati sulla stampa locale, e romanzi: uno ancora inedito, *Dā’im<sup>an</sup> yabqā al-ḥubb* (L’amore rimane sempre), *al-Firdaws al-Yabāb*<sup>1</sup> (Il Paradiso Perduto)<sup>2</sup>, vincitore del premio Ġā’izat al-Šāriqah li ’l-Ibdā’ al-Riwā’ī, e *Ġāhiliyyah* (Ignoranza)<sup>3</sup>, che rappresenta il culmine di un’evoluzione non solo letteraria, bensì sociale. In tempi recenti è stata pubblicata in Libano la sua autobiografia, redatta nell’aprile del 2009, in occasione dei suoi quarant’anni, come si deduce dal titolo stesso dell’opera, *40... fī ma’nā an akbur* (40... nel senso che sto crescendo)<sup>4</sup>. Con i suoi romanzi, l’autrice ha avviato il processo di riforma della narrativa femminile saudita, spingendo altre giovani promesse letterarie a emergere e a far sentire la propria voce.

Come nel suo romanzo d’esordio, *al-Firdaws al-Yabāb*, l’autrice tenta nuovamente l’esperienza realista, affrontando un tema particolarmente delicato, quel-

---

<sup>1</sup> Laylā al-Ġuhnī, *al-Firdaws al-Yabāb*, al-Kamel Verlag, Köln 1999.

<sup>2</sup> Il romanzo è già stato tradotto e pubblicato in Italia. Cfr. Laila al-Giuhni, *Il canto perduto*, traduzione e postfazione a cura di F. Addabbo, Iisso, Nuoro 2007.

<sup>3</sup> Laylā al-Ġuhnī, *Ġāhiliyyah*, Dār al-Ādāb, Bayrūt 2007.

<sup>4</sup> Laylā al-Ġuhnī, *40... fī ma’nā an akbur*, Dār al-Ādāb, Bayrūt 2010.



lo del razzismo e della suddivisione in classi nel paese<sup>5</sup>. La trama ruota attorno alla storia di un amore impossibile tra una giovane di Medina e un uomo di colore. Līn, dottoressa di buona famiglia, è una ragazza intelligente, colta ed emancipata. Il destino le fa incontrare Mālik, un giornalista povero e privo della nazionalità saudita. Attraverso una serie di ricordi e *flashback*, il lettore poco a poco viene a conoscenza della storia e degli eventi che portano alla nascita del loro amore: le telefonate, gli incontri segreti per nascondersi dagli occhi indiscreti della società e gli ostacoli che questa stessa società pone fra loro. Purtroppo la società avrà la meglio sui due, che saranno sopraffatti dalle ingiustizie: prima Mālik non riesce ad ottenere la nazionalità, senza la quale non può sposare Līn; poi Hāšim, il fratello minore della protagonista, scopre la relazione tra i due e decide di intervenire per separarli. Sarà egli a colpire Mālik una notte, in una strada secondaria di Medina, lasciandolo riverso sull'asfalto, sanguinante e in fin di vita. A far da contorno al racconto c'è una vicenda esterna alla storia, un evento di portata internazionale, cioè l'attacco americano all'Iraq nel 2003, che viene presentato tramite stralci di notizie inserite all'inizio di ogni capitolo.

Il titolo ci fornisce la chiave di lettura di tutto il romanzo: *Ġāhiliyyah* è il termine arabo che significa letteralmente "ignoranza" e viene usato per indicare il periodo storico antecedente la missione profetica di Muḥammad, in cui appunto si ignorava il messaggio coranico. Il significato che l'autrice intende dare al titolo, e che si acquisisce solo nel corso della lettura, è l'allusione ad una *ġāhiliyyah* moderna, ancora presente nella sua stessa società. Il messaggio risulta di chiara critica: nonostante lo sviluppo economico del paese, Laylā al-Ġuhnī paragona l'Arabia Saudita all'epoca della barbarie, dato che, agli occhi della protagonista, la società in cui vive sembra essere rimasta legata a valori tribali e patriarcali e arretrata culturalmente.

Tutto il romanzo presenta una struttura doppia: negli eventi, nello spazio e nel tempo<sup>6</sup>. I fatti che vengono raccontati sono due, l'attacco americano all'Iraq e la storia di Līn e Mālik, mentre gli spazi narrativi sono il mondo e la città di Medina. Anche il tempo subisce uno sdoppiamento: la vicenda è ambientata nel presente, ma l'autrice si serve della datazione in vigore durante la *Ġāhiliyyah*. Anzi, per sottolineare ulteriormente l'identificazione tra passato e presente, i mesi e i giorni della settimana utilizzati sono quelli dell'epoca preislamica, mentre per gli anni fa da riferimento un avvenimento internazionale dell'epoca moderna, la Prima Guerra del Golfo.

Laylā al-Ġuhnī inserisce inoltre nel romanzo diversi spezzoni di testi dell'antichità<sup>7</sup> che parlano di razzismo, tribalismo e legami di sangue, per rimarcare l'idea, più volte presente nel pensiero della scrittrice, di un ritardo culturale dell'Arabia Saudita; talvolta, le civiltà del passato mostrano un'apertura mentale

<sup>5</sup> Naġm Mufid, *Laylā al-Ġuhnī tutābi' taġrīb sard al-wāqi'* (Laylā al-Ġuhnī prosegue l'esperimento della narrazione realista), in "al-Ittihād, 26-06-2007, <http://www.alittihad.ae/details.php?id=119317&y=2007>.

<sup>6</sup> Mu'aġib al-Zahrānī, *Qaḍīyyah muhimmah wa luġah aqall wahaġ<sup>am</sup>*. *Ġāhiliyyah* (Una questione importante e una lingua poco brillante. *Ġāhiliyyah*), in "al-Riyāq", n. 14122, 22-02-2007, <http://www.alriyadh.com/2007/02/22/article226741.html>.

<sup>7</sup> L'autrice cita, ad esempio, *al-Bidāyah wa 'l-nihāyah* (L'inizio e la fine) di Ibn Kaṭīr (m. 1373), *al-Kāmil fī 'l-tārīḥ* (La storia perfetta) di Ibn al-Aṭīr (1160) e il *Kitāb al-aġānī* (Il libro dei canti) di al-Iṣfahānī (897).



---

maggiore rispetto alla civiltà del presente. Il confronto coinvolge poi l'Occidente: la scelta di introdurre una cornice esterna al romanzo è un artificio narrativo che permette all'autrice di esprimersi in merito ad alcuni fatti di cronaca internazionale. Anche l'Occidente, in un certo senso, dà esempio di *ḡāhiliyyah*, con i suoi tentativi di imporsi al resto del mondo con le proprie scelte e abitudini, non sempre giuste.

L'intera vicenda è narrata in terza persona da un narratore esterno onnisciente che descrive la storia attraverso il punto di vista di un personaggio sempre diverso.

In ogni capitolo la vicenda è vista dunque dall'angolazione di un determinato personaggio, la cui voce talvolta traspare mediante brevi pensieri o discorsi indiretti. Altre volte è invece la voce dell'autrice che sembra voler entrare nel racconto per manifestare la propria visione del mondo. Nonostante la struttura si incentri su un determinato personaggio in ciascun capitolo, il punto di vista degli altri protagonisti viene introdotto attraverso flussi di coscienza.

Il romanzo *Ḡāhiliyyah* presenta dunque un linguaggio abbastanza complesso stilisticamente, con i suoi *flashback*, i monologhi interiori e i flussi di coscienza, che si sovrappongono e incatenano tra loro, creando una sorta di ricordi a più "strati".

Ciò che si nota immediatamente, fin dalle prime righe dell'opera, è l'assoluta mancanza di continuità temporale. I capitoli non si susseguono secondo un ordine cronologico, ci sono sbalzi di giorni e, a volte, addirittura di mesi, che permettono all'autrice di giocare con il testo e con gli eventi, anticipando nomi e fatti su cui verrà fatta luce solo molto più avanti nella narrazione.

Questi salti temporali diventano un espediente per affrontare diverse tematiche; il romanzo è infatti un ritratto della realtà politica, sociale e culturale dell'Arabia Saudita contemporanea, vista con trasporto e sentimentalismo dall'occhio di una donna. Non a caso la protagonista, Līn, lavora in un istituto per ragazze che hanno subito maltrattamenti o che, spinte dalla disperazione, si sono date alla fuga. In questo modo Laylā al-Ḡuhnī ha la possibilità di mettere in primo piano la situazione della donna saudita, presentata nei suoi aspetti più negativi.

In tutto il romanzo, infatti, si percepisce un atteggiamento fortemente critico contro il maschilismo dilagante nel paese e contro quegli uomini che si sentono padroni non solo della propria vita, ma anche di quella delle donne con le quali hanno un legame.

*Ḡāhiliyyah* si configura come un'opera innovativa dal punto di vista contenutistico, così come da quello formale. Il tema dell'immobilità della società saudita viene proposto con coraggio, ma la frustrazione delle speranze dei protagonisti non corrisponde ad una rassegnazione reale alle prevaricazioni della società patriarcale e maschilista. La letteratura fornisce così dei modelli a cui le giovani possono ispirarsi.

Ogni immagine, ogni oggetto, ogni particolare permette all'autrice di giocare con la storia, introducendo nuovi dettagli, prima sconosciuti, che vanno a chiarire punti oscuri o a colmare i vuoti del racconto. L'andamento della narrazione, discontinuo e a volte visionario, è funzionale all'analisi della psiche dei personaggi, e dà vita ad un'opera che potrebbe quasi essere inserita nel genere del romanzo psicologico. È impossibile non pensare alla figura di Virginia Woolf<sup>8</sup>, il cui esempio non è solo letterario, ma il simbolo di quell'emancipazione femminile a cui la scrittrice araba aspira.

---

<sup>8</sup> L'autrice, che ben conosce la letteratura inglese, sembra identificarsi in questa scrittrice, così come si evince dal romanzo già tradotto in italiano. Cfr. Laila al-Giuhni, *Il canto perduto*, cit., p. 36.



L'approfondimento psicologico dei protagonisti della vicenda diventa un modo per avvicinarsi al pubblico femminile, che può identificarsi facilmente con i personaggi del romanzo. Līn è una ragazza moderna ed emancipata, ma non per questo la sua mentalità si distacca dai valori tradizionali della cultura araba e della religione islamica, i cui precetti si rivelano ben distanti dalla rappresentazione che gli uomini vorrebbero darle. La contraddizione si fa evidente attraverso il contrasto tra il personaggio di Hāšim, che ha una visione distorta dei valori tradizionali e che lo spinge a commettere un reato che va contro ogni etica e morale, e quello di Līn che, al contrario, si batte in nome di sentimenti puri, e nel rispetto della sua famiglia, con la quale evita di entrare apertamente in polemica fino ai limiti del possibile. Il messaggio finale del romanzo è chiaro: la sconfitta dei protagonisti corrisponde alla sconfitta dell'intera società saudita che, ottusa, ristagna in un'immobilità senza uscita.

Daria Rossetti

